

L'articolo**I sessant'anni di Saddam e gli errori dell'Occidente**

MARCELLA EMILIANI

Con feste e fasti Saddam Hussein oggi celebra il suo sessantesimo compleanno, alla faccia della sconfitta subita nella Guerra del Golfo, dell'embargo decretato all'Irak, della fame della sua gente appena alleviata da quel rivolo di petrolio che oggi gli è consentito vendere, alla faccia infine dei tradimenti di palazzo, dei complotti familiari e delle implacabili mattanze ai danni di cugini, generi e affini. È fin troppo facile dire che il Rais di Baghdad è sopravvissuto a tutti i rovesci di fortuna e a tutte le conseguenze rovinose che la sua politica ha inflitto all'Irak. Saddam, per quanto demonizzato, non ha stretto nessun patto col demone, dunque la sua sopravvivenza ad oltranza ha radici politiche ed economiche ben precise cui l'Occidente, che tanto lo odia, non è affatto estraneo. Così, questo genetico costituisce una buona occasione per chiedersi in che misura Stati Uniti, Europa e mondo industrializzato in generale abbiano davvero «aiutato» Saddam a perpetuare la sua dittatura.

Alla fine della Guerra del Golfo si disse che la guerra stessa non era finita proprio perché «non era possibile» eliminare il signore di Baghdad. Dopo la disfatta dell'esercito irakeno ci si rese conto cioè che l'Irak senza Saddam avrebbe potuto disintegrarsi lungo le fragole delle sue realtà etnicoreligiose: quella curda del Nord, il grande centro sunnita e le paludine scite del Sud. Questo scenario nel medio e lungo periodo risultava ben più pericoloso della sopravvivenza del Rais perché apriva nel cuore del Medio Oriente un vuoto di potere destabilizzante per tutta l'area e ingestibile dall'esterno. Faceva paura una riscossa dei curdi che avrebbe potuto investire dopo l'Irak anche l'Iran, la Siria e la Turchia, come faceva paura una

probabile alleanza tra sciiti irakeni e sciiti iraniani, tanto per citare i timori più inquietanti, senza dimenticare mai che l'Irak non è un paese qualsiasi, ha immense riserve petrolifere che suggeriranno sempre prudenza di fronte ad una prospettiva di caos. Il calcolo politico che venne fatto allora nelle cancellerie occidentali, per non dire espressamente alla Casa Bianca, puntava a lasciare Saddam alla testa di un paese fantasma, prostrato dalla guerra, immiserito dall'embargo petrolifero e totalmente isolato dal contesto internazionale. L'uomo che aveva rispolverato la «grandeur» di Babilonia avrebbe dovuto ridursi ad un re travicello che - si sperava - sarebbe stato travolto prima o poi da un'ondata di rabbia e ribellione interna. Finora niente di tutto questo è successo. Certamente il regno del terrore instaurato da Saddam fin dalla sua salita al potere ha impedito che in Irak di consolidasse una qualsiasi opposizione degna di questo nome. Ufficialmente i gruppi dissidenti sono addirittura 73 o giù di lì, agglutinati in quattro coalizioni che grosso modo ricalcano le spaccature tradizionali del paese (sciiti, sunniti, curdi e nazionalisti arabi), ma l'importante non è questo. Le due opposizioni armate che potevano avere qualche speranza di minacciare seriamente Saddam, ovvero i curdi e gli sciiti, dopo esser stati aiutati dall'alleanza occidentale alla fine della Guerra del Golfo sono stati letteralmente abbandonati a se stessi (alle proprie fate interne e alla vendetta di Baghdad) per i timori che abbiamo illustrato: il resto - come alternativa politica - non esiste. Per eliminare il Rais dalla scena irakena in teoria resterebbero il classico golpe militare e la rivolta di piazza. Sul primo fronte Saddam è maestro a subodorare complotti: non a caso si è occupato per decenni dei servizi segreti e nomina, sostiene, elimina ufficiali a un ritmo forsennato quando non li fa giustiziare con esecuzioni esemplari a decine. Sul secondo fronte, quello della piazza, il discorso è più complesso.

Dopo sette anni credo si possa affermare cnicamente che l'embargo decretato contro l'Irak non solo non ha indebolito Saddam ma in certa misura ha rinverdito la sua popolarità. Per una società già chiusa, ingabbiata e martellata dall'ideologia di regime come quella irakena un embargo «indiscriminato» come quello sancito contro Baghdad potrebbe aver prodotto davvero un effetto boomerang con la popolazione spinta ad incolpare dei suoi tanti mali non il proprio dittatore, ma quell'Occidente lontano e malvagio che, diciamo noi, confonde il carnefice e le sue vittime. Oggi per il futuro dell'Irak si parla di un «dopo Saddam con Saddam», funambolico slogan dettato dalla sete di petrolio del medesimo Occidente che si chiede come ottenere nuovamente il greggio irakeno nonostante il Rais, nonostante l'embargo, nonostante il funerale quotidiano dei diritti umani celebrato in Irak.

Il capo della Cdu in Sassonia attacca la politica del premier che si è ricandidato

«Kohl ci porta alla sconfitta» Fronda contro il cancelliere

Dietro la sortita ci sarebbe il malessere di molti democristiani e la scarsa popolarità del governo nei Länder dell'est dopo i tagli alle sovvenzioni e ai programmi anti-disoccupazione.

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Nella Cdu c'è aria di tempesta. Ad agitare le acque è stato Kurt Biedenkopf, il capo del governo della Sassonia nonché, da sempre, il rivale di Helmut Kohl nei piani alti del partito cristiano-democratico.

Ma certamente Biedenkopf non è solo: la sortita dell'altro giorno, quando in una intervista ha sostenuto che la ricandidatura del cancelliere attuale per le elezioni dell'anno prossimo è «un considerevole rischio» per la Cdu, esprime un pensiero che dev'essere abbastanza diffuso in diversi ambienti del partito, e del quale si erano già manifestati segni in passato. Se è solo Biedenkopf a parlare, mentre quelli che la pensano nello stesso modo preferiscono (almeno per il momento) restare al coperto, è perché lui, l'anti-Kohl per antonomasia, è l'unico forte abbastanza da non rischiare nulla: la sua antipatia politica per il cancelliere è universalmente nota e data, addirittura, dagli anni '60, mentre la sua forza in Sassonia, dove viene considerato una specie di re repubblicano, è tale da consentirgli libertà che ad altri non sarebbero concesse. Biedenkopf, d'altronde, è sempre stato uno spirito indipendente, tanto da me-

ritarsi l'appellativo di *Querdenker*, che si può tradurre come «anti-conformista» e che ieri Norbert Blum, altro personaggio storico della Cdu ma legatissimo, lui, a Kohl, ha parafasato in *Querreiber*, termine che equivale al nostro «rompiballe».

Rivale del grande Helmut in nome di una concezione più popolare e meno cinicamente di potere del partito cristiano, Biedenkopf, il Professore, ha provato più volte a tradurre la propria opposizione intellettuale in fatti politici. Insomma, a far le scarpe a Kohl, almeno come presidente della Cdu. Una volta ci è anche quasi riuscito: era l'estate dell'89 e il cancelliere, piuttosto in difficoltà, in vista del congresso cristiano-democratico convocato in settembre a Brema, si trovò ad affrontare una specie di rivolta, capeggiata, oltre che dal Professore, da Heiner Geissler e da Rita Süssmuth. Ci si aspettava, al congresso, uno scontro all'ultimo sangue, ma il precipitare della situazione nella Rdt, con le prime fughe di massa, venne imperatamente in soccorso di Kohl, ricompattando la Cdu sulla solidarietà verso i «fratelli dell'est».

Dopo l'unificazione Biedenkopf fu «esiliato» in Sassonia, do-

ve, fra l'altro, tutti si aspettavano una vittoria dei socialdemocratici. E invece proprio da Dresda, la capitale del Land, cominciò la rimonta del Professore nel favore dei tedeschi. Dopo aver vinto le elezioni a mani basse, lui, che è di origine renana, è diventato con il tempo una specie di figura-simbolo della resistenza dell'est alla colonizzazione politica e culturale da parte dei Wessis e in un paio di occasioni ha saputo egregiamente tener testa ai vertici del partito, cancelliere compreso.

È proprio la sua sensibilità per gli stati d'animo e i problemi dei Länder orientali che ha suggerito al «re di Sassonia» la diffidenza verso l'ennesima ricandidatura di Kohl. Il cancelliere, all'est, è tutt'altro che popolare e le sue quotazioni sono in pesante ribasso dopo i tagli che il governo federale ha imposto alle sovvenzioni e ai programmi anti-disoccupazione nei nuovi Länder.

D'altra parte, però, unna fronda anti-Kohl esiste sicuramente anche nella Cdu dell'ovest, né è valse a nascondere la valanga di insulti che sul Professore si è abbattuta, ieri, da parte dei fedelissimi del cancelliere.

Paolo Soldini

La madre del capo Mrta denuncia Tokio

La madre del capo del commando Tupac Amaru (Mrta) Nestor Cerda Cartolini, ucciso martedì nell'assalto dell'esercito peruviano alla residenza dell'ambasciatore giapponese a Lima, pensa di denunciare alla magistratura il Giappone per quella che afferma essere stata l'esecuzione di suo figlio. Lo scrive il quotidiano argentino «Clarín». «Mio figlio è stato ucciso in territorio giapponese - ha dichiarato al giornale Felicitas Cartolini - e sto per presentare una denuncia legale contro il governo del Giappone», con l'aiuto di organizzazioni per la difesa dei diritti umani. «So che mio figlio è stato giustiziato lo hanno detto gli ostaggi».

Funestato dalle violenze il voto. Altri due uomini uccisi in una imboscata

Massacro al seggio elettorale in Yemen Soldato di guardia uccide otto persone

Il milite, che è stato arrestato, avrebbe agito per «una vendetta tribale». Quattro milioni e mezzo di elettori sono andati alle urne in massa per eleggere il nuovo parlamento yemenita.



Donne yemenite mentre si recano al voto a Sanaa Joreki/Reuters

Le tensioni della vigilia, con lo stitico di violenze quotidiane, e le sparatorie di ieri, con undici morti e sei feriti, non hanno scoraggiato gli yemeniti, che si sono recati in massa alle urne per eleggere i 301 deputati del nuovo parlamento. La giornata elettorale è avviata in modo funesto ancor prima dell'apertura delle urne un soldato di guardia ad un seggio a Mukayras (sud del paese) ha d'improvviso puntato l'arma d'ordinanza contro alcuni commilitoni e rappresentanti di lista che si trovavano nell'edificio. Otto i morti, tra chi è deceduto subito e chi poi in ospedale, e un ferito. «È stato un atto criminale, non ha matrici politiche» ha spiegato il ministro dell'interno, colonello Hussein Arab. Il soldato è stato arrestato, e sul fatto è stata aperta un'inchiesta. Le sparatorie, poi, sono continuate, anche se non hanno sorpreso le autorità di Sanaa che, hanno detto, si aspettavano di peggio. Due uomini sono morti e uno è rimasto ferito in un'imboscata nella zona di Dammar (100 km da Sanaa): tutti e tre erano appena usciti dal seggio. È stata una vendetta tribale, ha dichiarato il mi-

nistro. E una vendetta tribale pare sia stata anche l'omicidio di un altro yemenita a Jawf (70 km dalla capitale). Anch'egli aveva appena votato.

Ancora a Dammar due uomini si sono affrontati dentro il seggio a colpi di pistola. Sono entrambi feriti. E un candidato scontento perché, ha detto, il suo nome non era ben visibile sulla scheda ha risolto di testa sua la questione: ha aperto il fuoco nel seggio elettorale ferendo due persone. «Le elezioni non piacciono a tutti, oggi e nei giorni precedenti (le elezioni) ci aspettavamo di peggio», ha affermato il ministro dell'interno. Una nota di distrazione l'ha fornita il presidente yemenita. Attorniato da una folla plaudente e vocante, Ali Abdallah Saleh s'è dimenticato di «firmare» il certificato elettorale. Gli sono corsi dietro con un tampone e lui ha stampato l'impronta digitale sulla carta, come si usa in Yemen. Alla fine della giornata comunque, il dato politico più importante è stato che i 4,6 milioni di elettori (un quarto donne) sono andati a votare in massa cercando di orientarsi tra i 2.311 candidati e tra i due principali partiti.

Il rais iracheno vorrebbe essere clonato

Il presidente iracheno Saddam Hussein è molto interessato alla ricerca sulla clonazione e, stando al settimanale britannico «Sunday Telegraph», ha dato ai suoi scienziati l'ordine di studiare la materia nella speranza di poter riprodurre copie identiche di sé. Citando un importante ma non meglio identificato medico di Baghdad, il settimanale scrive che Saddam, che compie 60 anni e sembra «ossessionato dalla propria mortalità», ha voluto un laboratorio per la ricerca sulla clonazione a Baghdad.

Tratta delle bianche, Albania e allargamento dell'Alleanza atlantica. Presente la Lotti

Un giorno al Consiglio d'Europa

Il dibattito nell'unico organismo europeo al quale partecipano tutti i paesi dall'Atlantico a Vladivostok.

DALL'INVIATA

STRASBURGO. «Presidente Stojanov, perché la Bulgaria vuole entrare nella Nato? E la Russia che vi ha liberato dai turchi ed ora voi perché volete creare un blocco antirusso? Ah... io davvero non capisco!». Signor Zhirinovskij, io amo molto la Russia. Ma prima ancora amo il mio paese. Ed il giorno in cui la Bulgaria farà parte della Nato io credo che i nostri rapporti miglioreranno, perché saranno più chiari e meno ambigui... Calorosi applausi arrivano dalla tribuna all'aploomb risoluto con il quale il presidente bulgaro risponde all'irruente Zhirinovskij.

Strasburgo, scene dall'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, «il solo organismo europeo che va dall'Atlantico a Vladivostok», come sottolinea Nilde Lotti, presidente della delegazione italiana e vicepresidente dell'assemblea parlamentare del Consiglio, in un intervallo della sessione svoltasi nei giorni scorsi. Trentanove Stati membri, incluse le

Repubbliche dell'Est, dal Consiglio d'Europa sorto nel '49 - un organismo i cui poteri sono esclusivamente quelli di proporre raccomandazioni, risoluzioni che incidano nella politica degli Stati membri e stipulare convenzioni - si può avere una straordinaria panoramica del nuovo mondo dopo la caduta del muro di Berlino. Fondi e poteri veri e propri il Consiglio non ne ha, ma paradossalmente, come dice Nilde Lotti, qui per certi versi si ha una maggiore dimensione politica rispetto al Parlamento europeo. Solo il primo colpo d'occhio dà l'idea di quella che la signora Leni Fisher, presidente dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa e parlamentare tedesca del partito Popolare (il segretario generale del Consiglio è lo svedese Tarschys), chiama un'importante azione diplomatica per la politica tra gli Stati. «Qui - dice la signora Fisher - ognuno si siede dove vuole. Non ci sono posti prestabiliti. Si dialoga, si discute». E anche quando le lingue non sono affatto le stesse anche sul piano delle posizioni

politiche, il clima è sempre contrassegnato da un rigoroso fair-play anglosassone.

La signora Renate Wohlwend, parlamentare del Liechtenstein, autrice della relazione con la quale il Consiglio propone una convenzione per combattere la tratta delle donne, il grave fenomeno della schiavizzazione di donne costrette alla prostituzione, non batte ciglio, ad esempio, di fronte alle «provocazioni» del solito Zhirinovskij. Il leader del partito «Liberaldemocratico» russo (distintosi per posizioni reazionarie e di esasperato nazionalismo), grida: «Io sono contro un fenomeno che assume proporzioni criminali, ma senza la prostituzione come fanno i vedovi? E i soldati nelle nostre caserme? Volette impedire qualsiasi contatto tra uomo e donna?». Sull'Albania, il deputato di Rifondazione comunista Brunetti attacca duramente la politica di Berisha. Non è d'accordo un parlamentare tedesco. Un rappresentante ceco punta il dito sull'Europa che aveva il compito di prevenire. Viene deciso

un nuovo monitoraggio per le elezioni. «Il Consiglio d'Europa è stato il primo ad occuparsi dell'Albania, quando l'Italia era proprio sola di fronte a questo dramma. Noi abbiamo spinto per un'esperienza del tutto nuova - dice Nilde Lotti - e cioè per una missione militare che non è concepita come occupazione o come sostegno di una parte politica contro un'altra, ma per lo stabilimento dei diritti dell'uomo, per consentire che alle elezioni i cittadini albanesi votino secondo le norme più rigorose della democrazia e scelgano loro - non noi - quelli che li devono governare. Questo è un fatto che avviene per la prima volta nella Storia». Per la presidente della nostra Camera dei deputati sull'Albania si gioca una sfida del tutto nuova: «Io mi auguro che apra un'epoca in cui anche gli eserciti non servano più a portare offesa agli altri paesi, ma servano a difendere i diritti della persona e a fare esprimere la democrazia».

Paola Sacchi

Zhirinovskij: la Nato provocherà la guerra

STRASBURGO. Seduto al tavolo di un bar al Consiglio d'Europa, Vladimir Zhirinovskij, si gusta la sua birra e insiste per offrirgli alla cronista dell'Unità che gli chiede conto delle sue posizioni sulla Nato. Sempre a Strasburgo il leader del partito comunista russo Zhiuganov ha detto che «l'espansione della Nato ad Est va contro la sicurezza della Russia: io credo a un mondo multipolare». Giacca grigia e camicia di un turchese sgargiante, Zhirinovskij non va per il sottile.

Ma la Bulgaria, signor Zhirinovskij, non ha diritto di scegliere? «Io non sono contrario al fatto che la Bulgaria abbia ogni tipo di relazioni con il resto d'Europa. Ma perché vuol entrare in una organizzazione militare? La Nato sta preparando la guerra contro la Russia!».

Non pensa che il mondo sia cambiato un po' da quando avete liberato la Bulgaria dai turchi?

«Forse la Bulgaria vuole entrare nella Nato per esser più sicura con la Turchia, ma la Grecia che sta nella Nato ha delle forti relazioni con la Turchia».

Lei però qui siede accanto a paesi che fanno parte di quella Nato che starebbe addirittura preparando la guerra contro la Russia.

«Questa è la Storia che si è determinata dopo la caduta dei blocchi, siamo nel Consiglio d'Europa, possiamo far parte del mercato comune, ma l'espansione della Nato no! E poi ora che la Russia non costituisce più un problema di sicurezza per l'Ovest perché la Nato vuole espandersi ad Est? La Nato può essere l'inizio della terza guerra mondiale!».

P. Sac.

O
t
i
m
a
n
a
s
e
t
t
i
m
a
n
a
d
e
t
i
a
r
t
i
m
a
n
a

Blair e l'eredità Thatcher

I laburisti tornano a Londra? Antonio Martino e John Calder: gli opposti bilanci del ventennio conservatore.

La giustizia e il suo contesto (l'ennesima riforma impossibile).

Il grande affare del petrolio visto dal mare.

Il cinema a Cannes nel diario di Jean Cocteau.

Mercoledì 30 aprile in edicola con l'Unità